



La vera malattia (un avvertimento)

C'È UNA MALATTIA in giro, pericolosissima, a suo modo terribile benché non mortale, di quelle che hanno il potere di avvelenare a tutti quanti la vita nei secoli dei secoli amen. Ne conosco il nome, le cause e gli effetti, colpisce spesso anche me, non solo gli altri. A volte me per primo. Se ne scrivo è per mettere in guardia ancora una volta me stesso anzitutto, perché non è che puoi pretendere di spiegare agli altri di cosa sono malati se non hai almeno quel minimo di onestà per ammettere che ne soffri anche tu come chiunque.

Il nome di quella malattia è "Io".

"Io" è subdola, si insinua senza che ci si accorga che c'è, afferra fin dai primi vagiti e se ne sta lì in apparenza dormiente sino all'ultimo respiro. Non si può sconfiggerla, è invincibile, universale, totalmente parte di ciò che siamo. Ma si può combatterla, anche se poi la terapia deve essere quotidiana e le ricadute sono non tanto all'ordine del giorno quanto all'ordine del minuto.

"Io" ci attacca di continuo. A volte in modo ridicolo, quando "ci facciamo furbi" e parcheggiamo dove parcheggiare è vietato, facciamo gli gnorri per saltare qualche posto nella fila, giriamo la testa quando la segretaria dell'oculista chiede se la fattura "ci serve" o possiamo farne a meno. In quel caso è ridicola anzitutto, perché approfitta della convinzione, non sempre confermata dai fatti, che tanto nessuno ci vedrà, che non saremo beccati, che la faremo franca, che solo noi e pochi altri, comunque complici, sapremo.

Ma altre volte – in circostanze più stringenti – "Io" ti aggredisce al punto che ce ne freghiamo persino di essere visti. Succede quando ci disputiamo con l'altro cliente l'ultimo prodotto sullo scaffale pur sapendo benissimo di averlo visto con un secondo di ritardo, o ci liberiamo di un conoscente (di un amico, persino) anche se in fondo il tempo l'avremmo anche, il modo pure, dimenticando che quel tizio prima di essere uno scocciatore è – comunque – qualcuno.

E poi ci sono gli attacchi plateali da "Io", quando i malati si aggregano e cercano (non di rado con successo) di convincerci che non noi quattro gatti abbiamo un problema, ma tutto il resto del mondo. E quindi "loro" devono starci alla larga e non metterci bastoni tra le ruote. Non importa cosa "loro" siano (diversi per colore, genere, provenienza, o gente che crede più alla scienza che a Google) conta solo che siano altro da "noi" e dalle nostre convinzioni, e allora giù legnate, metaforiche ma a volte reali, coi bastoni e tutto quanto.

Non mi piace tanto l'idea di usare questo spazio settimanale per scrivere delle caricature di "editoriale", per giocare a fare l'Eugenio Scalfari dei poveretti, per dare una veste grafica alla mia opinione come se la mia opinione contasse davvero qualcosa, illudendomi che a qualcuno interesserà. Non mi piace tanto perché da qualche parte, nel profondo, lo so bene che quando a muovermi sono aspirazioni da piccolo Scalfari dei poveri è solo un'altra manifestazione di "Io", un altro attacco, un altro delirio. Però c'è anche del buono, mi sembra, nel ricordare a me stesso certi pericoli, e se riesco a tenere a mente che è soprattutto per me che scrivo (sono di quelli che non capiscono davvero le cose finché non le hanno scritte) allora va bene, allora lo posso fare senza poi farmi illusioni sull'influenza che le mie parole avranno sugli altri. So che non ne hanno.

Se insomma tengo a mente che la questione non è "Chissà *quanti* leggeranno questa paginetta" (che è una tipica domanda da "Io") ma dovrebbe essere "Chi la leggerà?", non mi allontanano di tanto dalla strada buona. La risposta alla prima domanda sarebbe un numero, reperibile tra l'altro cercando tra le statistiche del blog, ma un numero serve solo al bene di "Io", e sarebbe per me inutile e dannoso: mi guardo bene dal cercarlo.

È la seconda domanda quella importante, quella vera, quella che riguarda le persone (gli altri) e non i numeri. Ma una risposta a quella domanda non c'è, cercarla non si può. È una risposta che potrebbe magari arrivare, ma che non puoi trovare da solo. E qualcosa mi dice che è meglio così.